



**CLUB ALPINO ITALIANO**  
**Sezione di Brescia**  
**Sottosezione di Manerbio**

## **NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO**

**Bollettino on line della sottosezione**



**meze di maggio 2010**

"La montagna è uno specchio della spiritualità umana talmente limpido che nel riflettersi in esso la nostra intima umanità, nei sensi e nel volere, tutta si risolve e traspare fino al proprio superamento. E' così che il sentimento delle vette ci può portare oltre l'arte, verso momenti eroici e nostalgie sovrumane come risvegli in una chiarezza in cui miti e simboli si illuminano di verità e si rivestono di potenza. «Là - usando la espressione di un grandissimo poeta indiano - *dove le cose tutte sono contemplate come dal loro Creatore* », estetismi e sentimentalismi decadono, si svuotano, si dileguano. Nessun verso, per quanto bello, potrebbe essere declamato su di una vetta selvaggia ed impervia, cogliendo il significato profondo di una contemplazione oppure di una conquista alpina. Il mondo delle vette è un mondo di luce così essenziale che, investita di una tale chiarezza, anche l'arte, in ogni sua possibile espressione, appare qualcosa di accessorio e di superato. Lassù, in quella chiarezza, anche la divina virtù trasfiguratrice dell'arte si rivela cioè soltanto lieve adombramento e debole anelito. Non è questo un abbassare l'arte. Tutt'altro! Ma in verità, il sentimento delle vette è un ponte che ci porta oltre. E qui sta appunto la via dell'altezza".

Domenico Rudatis  
Una Via di Liberazione  
Annuario CAAI - 1981

## IN QUESTO NUMERO:

### LETTURA MAGISTRALE

- *Essere in vetta (a cura di Fabrizio Bonera)*

### LE ESCURSIONI DEL MESE DI MAGGIO

- *Il multiforme profilo del Pizzoccolo. Cresta sud da Monte Maderno (Fabrizio Bonera).*
- *Libera nos a fame et peste et bello. Vicende della peste manzoniana in Valvestino (Fabrizio Bonera)*
- *I verdi monumenti della Val Trompia (Fabrizio Bonera)*
- *Sulle orme degli imperatori. Camminare sulle tracce di Elisabetta Amalia di Wittelsbach (Fabrizio Bonera).*

### MONTAGNA E SCUOLA

- *Quando i bambini si allontanano dalla natura? (Pè Massimo)*

### NATURA DEL MESE

- *Thlaspi rotundifolium o erba storna (Fabrizio Bonera)*

### SALVARE LE ALPI

- *Maniva e Folgaria. Montagne diverse medesimo destino (Fabrizio Bonera).*

### LE BUONE LETTURE

- *Liberazione – di Domenico Rudatis (a cura di Fabrizio Bonera)*

### LA FOTO DEL MESE

**IN COPERTINA: The Wave – Paria canyon e Vermillon Cliffs – Arizona (U.S.A.) - 1982**

# LETTURA MAGISTRALE

## *Essere in vetta*

La vetta rappresenta per l'alpinista la meta, la conclusione, il fine ultimo della sua impresa ascensiva. Ma che cosa significa essere in vetta?

Non voglio in questa sede occuparmi della simbologia della vetta. In questo contesto non mi interessa l'intendere la vetta come conquista pro-gressiva e nemmeno la sua identificazione come "panorama dell'essere", argomenti di cui tenterò di occuparmi in future occasioni.

Vorrei tentare di indagare uno stato d'animo, una sensazione, ovvero quello "stato dell'essere" che si vive nella consapevolezza dell'essere in vetta.

La prima difficoltà che incontro è quella della indicibilità della sensazione, della mia difficoltà a tradurla in parole.

Io penso che la migliore interpretazione l'abbia data Lammer, che così si esprime nel suo libro *Fontana di Giovinezza*:

"Lassù provammo quel fascio quasi inestricabile di particolari sentimenti che si suole chiamare il senso della vetta. Il mondo esterno, l'interno e il cosmico si compenetrano a vicenda".

Che cosa si intende per senso della vetta? Il filosofo Julius Evola fu il primo ad adoperare l'espressione "*sentimento delle vette*" ascrivendo il termine *sentimento* alla categoria estetica del "*sentio*" latino, la stessa categoria che faceva dire a Lord Byron che "*to me high mountains are a feeling*".

Il sentimento è quindi un prodotto interno dell'animo, fa parte della vita emotiva e può intendersi come la conseguenza di una emozione.

Pochissimi alpinisti si sono occupati di questo tema e la letteratura in proposito è praticamente inesistente.

Domenico Rudatis è colui che più di tutti si è occupato del sentimento delle vette, riprendendo la teoria evoliana e confrontandola con le idee di Nietzsche e di Spengler.

Egli parte dal presupposto che la vetta appartenga ad un linguaggio intraducibile perché la montagna colpisce troppi sensi. La montagna è una rappresentazione "architettonica" e non pittorica e quindi colpisce per la sua immediatezza espressiva. Nell'attribuzione di una connotazione architettonica è chiaro il riferimento ad un senso di arcaicità originaria, una sorta di ἀρχή (leggi *archè* = origine) dalla quale non è possibile prescindere. La immediatezza comunicativa della montagna si realizza ancora nel modo più intenso nella azione della ascensione che fa sì che lo scalatore sia portato ad identificarsi con essa. In questo modo si rinnova di volta in volta la visione di una armonia segreta per cui la montagna sembra divenire funzione della ascesa.

Questi sono i presupposti per la nascita un valore spirituale che si eleva oltre sé stesso e che si volge, a mezzo della conquista della vetta, ad una sorta di liberazione. Questa capacità di liberazione, ovvero la conquista di un livello di

coscienza che eccede la normale attività ragionativa e che si configura come un superiore stato spirituale, è ciò che contrassegnerebbe il sentimento della vetta. Secondo Rudatis tale livello rappresenta da parte dell'uomo la riscoperta di un qualcosa di primordiale, arcaico, originario, avente capacità rivelatrice, rivelando, o meglio, facendo percepire la possibilità di svelare un mondo spirituale più alto.

Ciò non è punto di arrivo.

La vetta non è conclusione: il sentimento delle vette, ovvero quello stato dell'essere che si prova quando si è in vetta, non è altro che un punto di partenza.

La vetta – quel suo essere estremo prolungamento della Terra verso il Cielo - è il trampolino che ci consente lo slancio verso il trascendente.

Quando si è in vetta la natura si manifesta in tutta la sua immediatezza e ciò che ci circonda sono l'aria, la roccia, le nuvole, il silenzio del cielo, il silenzio della terra. Il nostro essere sé stessi, ovvero il nostro "io" si trova a tu per tu e completamente circondato da tutto ciò che noi non siamo, ovvero il nostro "non-io". Nella risoluzione di questa antitesi, in cui "io" e "non io" si incontrano sta forse la scaturigine del sentimento della vetta che, in questo modo, viene inteso come una ricomposizione.

La vetta è un punto di incontro, la ricomposizione simbolica di una visione unitaria che porta la nostra mente al recupero di una sensibilità capace di percepire e intendere il mondo con una modalità più arcaica, mezzo indispensabile per giungere alla trascendenza.

D'altra parte, i bambini non hanno un concetto grafico della vetta come di un triangolo con vertice verso l'alto? E il vertice non è la risoluzione di due linee in opposizione convergente?

La visione unitaria del mondo, fondendo l'io con il non-io, è quindi il fatto che fa dire a Lammer che *"il mondo esterno, quello interno e il cosmico si compenetrano a vicenda"*.

L'essere in vetta non è uno stato di catarsi. Se mai, la catarsi è avvenuta prima, durante l'ascesa, a mezzo della fatica, dello sforzo, del superamento del pericolo, della tensione psicologica e della concentrazione.

Quando si è in vetta la catarsi è già avvenuta. La sensazione è quella di uno svuotamento. Se l'ascensione è una vicenda di gravità, la vetta, suo coronamento, è uno stato di *levitas*, di pro-creazione.

Lo spirito purificato dall'ascesa è come liberato e coglie l'unicità di un momento ineffabile. Si trova di colpo in uno stato fuori dal comune – sulla vetta – più vicino ad intendere messaggi metarazionali e più vicino a quel cielo al quale tende spontaneamente.

Mi vengono in mente gli dèi della montagna. L'essere in vetta, questo particolare stato dell'essere, che non riesco a tradurre razionalmente in parole, che mi fa percepire dimensioni sensoriali altre e più fini, riconducendomi ad uno stato di coscienza originario, riesce a spiegarmi il perché gli dèi hanno sempre abitato le vette dei monti. Il contatto con l'ineffabilità del divino l'Uomo l'ha sempre avuto su una vetta.

Mi sovviene anche che Gesù "trasfigurò" sulla vetta del Monte Tabor. Potrei azzardare che sulle vette cristiane erano scaturite visioni sciamaniche.

Dice giustamente Elemire Zolla: *"nella solitudine ventosa delle balze si colgono messaggi tenui, sottili, sconvolgenti, si avvertono comunicazioni enigmatiche e gravi, si provano arcaiche emozioni, ribelli alle parole, che tramutano chi le prova."*

*Si passeggia lungo i crinali osservando lo spettacolo delle nuvole, del sole, della luna e si rimane sedotti. Da che cosa? Credo da un bene smarrito, la visione rivelata, l'iniziazione di cui rimane in quella nudità una traccia, un'eco, un appannato ricordo, una risonanza”.*



**Pozza d'acqua nelle Vermillon Cliffs del Paria Canyon – Arizona (U.S.A.) - 1982**

P.S.- Nel settembre del 1995 con alcuni amici decisi di salire i 3068 metri della Punta di Ercavallo. Questa montagna, facente parte del Gruppo dell'Ortles, non viene annoverata tra quelle blasonate. A mio avviso aveva tutte le caratteristiche per essere una montagna rivelatrice. La stretta vetta si rivelò una autentica sorpresa. Davanti a noi, dominati dalla simmetrica mole del Corno dei Tre Signori, avevamo vento, cielo e una serie di innumerevoli cime ovunque guardassimo. Fu come raggiungere un confine.

Mi sovvenne il ricordo di quel passo della Anabasi di Alessandro di Arriano, laddove l'autore greco tenta di descrivere lo stato d'animo dei soldati greci al seguito di Alessandro Magno allorchè, giunti agli estremi confini della Bactriana, si trovarono di fronte alle impossibili vette dell'Hindukush. Essi le denominarono Παροπαμισος (leggi: Paropamisos) storpiando una parola sanscrita - paripausaireena – che significa "al di là delle montagne più alte del volo dell'aquila". La mente dei soldati greci vagheggiava un mondo inaccessibile al di là di esse.

Forse oltre quelle montagne si trovava la mitica terra di origine del dio Dioniso che il mito diceva originario dell'India. La loro mente navigava oltre le montagne percependo una dimensione originaria e divina che non era dato loro possedere.

Sulla Punta di Ercavallo anche la mia mente navigava.

Percepivo l'esistenza di una dimensione nuova.

"Navigare" è un termine che non è in contrasto con la montagna. Ma un conto è navigare ed un conto è traghettare. Se la percezione di un mondo immaginale e simbolico mi era chiaramente presente, mi mancava la possibilità di traghettare verso di esso. Mi mancavano i Feaci traghettatori le cui navi erano sospinte dal solo pensiero. Come i soldati Greci anche io ero una persona mediocre. A pochi altri è riservato il privilegio di essere trahettati.

Mi rimase solamente la percezione inafferrabile di quel mondo originario che la mia mente, sulla vetta, poteva, con grande sforzo pensare ma non esprimere, quasi fosse un *excessus mentis* di dantesca memoria.

Era come la forte sensazione di nostalgia di un qualcosa che avevo perduto, che avevo ritrovato perché si era rivelato, ma del quale non potevo riappropriarmi perché si trovava "al di là delle montagne più alte del volo dell'aquila".

## LE ESCURSIONI DEL MESE DI MAGGIO 2010

### *Spunti di interesse*

- **Il multiforme profilo del Pizzoccolo.  
Cresta sud da Monte Maderno.**
- **Libera nos a fame et peste et bello.  
Vicende della peste manzoniana in  
Valvestino.**
- **I verdi monumenti della Valtrompia.**
- **Sulle orme degli imperatori.  
Camminare sulle tracce di Elisabetta  
Amalia di Wittelsbach.**



# **Il multiforme profilo del Pizzoccolo Cresta sud da Monte Maderno**

*Domenica 9 maggio 2010*

**Coordinatore: Maria Teresa Mombelli**  
**Collaudo: Maria Teresa Mombelli, Marco Frati**  
**Partecipanti: 36**  
**Meteo: sereno vs nuvoloso; pioggia leggera.**



A chi lo osserva dal basso, il Monte Pizzoccolo si mostra sotto svariati aspetti. Dalla piana alluvionale di Toscolano si presenta con l'inconfondibile profilo di una cima appuntita, che scende quasi perpendicolare sul fianco a nord, e che si distende più morbidamente nel versante opposto, andando a confondersi con la dorsale che degrada verso Gardone e Salò.

Se lo osserviamo da Gaino il suo profilo diviene assai accidentato, assumendo per alcuni un profilo femminile con il mento rialzato ed i capelli distesi all'indietro come mossi da un improvviso soffio di vento.

Da Gargnano invece si solleva come un imponente monolito con la cima tozza e allargata, un gigante che si erge isolato sovrastando le vette circostanti.

Il Pizzoccolo ha diversi nomi che lo contraddistinguono. Pizzoccolo è infatti il nome che lo contraddistingue sulle carte tipografiche.

Per coloro che lo osservano dalla sponda veronese il suo nome è “Zu” o “Gu” (o Naso di Napoleone) mentre per gli abitanti di Gargnano prende il nome di Serà, forse perché è proprio dietro la sua mole che il sole tramonta.

Il nome “Pizzoccolo” (nel dialetto locale “*pishocol*”) probabilmente deriva da “pizzo” e “zoccolo” forse per la sua forma a zoccolo oppure da “pinzocol” che in Val di Ledro e nell’Alto Garda sta ad indicare una “roccia sporgente”.

Dalle sponde molto ripide, malgrado la sua modesta altezza, questo monte fu sicuramente modellato dall’azione dei ghiacciai che durante il periodo delle glaciazioni diedero forma a quello che poi divenne il bacino gardesano, scavandone da quel lato, la parte meglio conosciuta con il nome di “Trep” (piede), caratterizzato da un fondale ripido e molto profondo che nella parte alta del lago raggiunge la massima profondità di 346 metri.

Il panorama dal monte Pizzoccolo è, come per tutti i monti che circondano il lago, emozionante. Dalla sua cima si può scorgere agevolmente il gruppo dell’Adamello, il Monte Rosa, gli Appennini; qualcuno, forse esagerando, sostiene che con particolari condizioni meteo ed aria molto tersa, si riesca ad osservare la laguna di Venezia.

Nei pressi della cima, benché questa zona non sia stata un diretto campo di battaglia, sono presenti alcuni ruderi militari risalenti alla Prima Guerra Mondiale.

Probabilmente il nomignolo “Gu”, dato a questo monte, deriva da un francesismo che trae origine dall’aggettivo francese “aiugu”, che significa aguzzo, come in effetti il monte appare e come indicavano le truppe napoleoniche al tempo della loro presenza sul Lago di Garda.

Molti di questi soldati, allora di stanza durante l’occupazione francese, videro nella parte sommitale del monte, il profilo di Napoleone, e più in particolare il profilo del naso.

Questi soldati, giunti per la prima volta nei pressi delle rive gardesane, rimasero molto colpiti da questo monte che appariva loro davanti con questa forma molto appuntita tant’è che molti di loro, appunto, esclamarono “aigu, aigu !!”; questa esclamazione, probabilmente udita dalle locali popolazioni, venne distorta nel nome di “Gu” che un po’ alla volta divenne il nomignolo definitivo con il quale moti di loro identificavano appunto il Monte Pizzoccolo.

Proprio per le sue forme così imponenti, il Monte Pizzoccolo, in passato ispirò le odi dei poeti; Giosuè Carducci, nei suoi versi dedicati alla penisola di Sirmione così lo decanta:

Ecco: la verde Sirmio nel lucido lago sorride,  
fiore de le penisole.  
Il sol la guarda e vezzeggia: somiglia d'intorno il Benaco  
Una gran tazza argentea,  
cui placido olivo per gli orli nitidi corre  
misto a l'eterno lauro.  
Questa raggianti coppa Italia madre protende,  
alte le braccia, a i superi;  
ed essi dai cieli cadere vi lasciano Sirmio,  
gemma de le penisole.  
Baldo, paterno monte, protegge la bella da l'alto  
Co'l sopracciglio torbido:  
il Gu sembra un titano per lei caduto in battaglia,

supino e minaccevole.  
 Ma incontro le porge dal seno lunato a sinistra  
 Salò le braccia candide,  
 lieta come fanciulla che in danza entrando abbandona  
 le chiome e il velo a l'aure,  
 e ride e gitta fiori con le man piene, e di fiori  
 le esulta il capo giovine.  
 Garda là in fondo solleva la rocca sua fosca  
 Sovra lo specchio liquido  
 Cantando una saga d'antiche cittadi sepolte  
 E di regine barbare.  
 Ma qui, Lalage, donde per tanta pia gioia d'azzurro  
 Tu mandi il guardo e l'anima,  
 qui Valerio Catullo, legato giù a nitidi sassi  
 il fasèlo britinico,  
 sedeasi i lunghi giorni, e gli occhi di Lesbia ne l'onda  
 fosforescente e tremula,  
 e 'l perfido riso di Lesbia e i multivoli ardori  
 vedea ne l'onda vitrea,  
 mentr'ella stancava pe' neri angiporti le reni  
 a i nepoti di Romolo.  
 A lui da gli umidi fondi la ninfa del lago cantava  
 Vieni, o Quinto Valerio.  
 Qui ne le nostre grotte discende anche il sole, ma bianco  
 E mite come Cintia.  
 Qui de la vostra vita gli assidui tumulti un lontano  
 D'api sussurro paiono,  
 e nel silenzio freddo le insanie e le trepide cure  
 in lento oblio di sciogliono.  
 Qui 'l fresco, qui 'l sonno, qui musiche leni ed i cori  
 De le cerule vergini  
 Mentr'Espero allunga la rosea face su l'acque  
 E i flutti al lido gemono.  
 Ahi triste Amore! Egli odia le Muse, e lascivo i poeti  
 Frange o li spegne tragico.  
 Ma da chi gli occhi tuoi, che lunghe intentano guerre,  
 chi ne assecura, o Lalage?  
 Cogli a le pure Muse tre rami di lauro e di mirto,  
 e al Sole eterno li agita.  
 Non da Peschiera vedi natanti le schiere de' cigni  
 Giù per il Mincio argenteo?  
 Da' verdi paschi dove Bianore dorme non odi  
 La voce di Virgilio?  
 Volgiti, Lalage, e adora. Un grande severo si affaccia  
 A la torre scaligera.  
 Suso in Italia bella sorridendo ei mormora, e guarda  
 L'acqua la terra e l'aere.

G, Carducci, 10-12 novembre 1876

La sommità del Pizzoccolo è certamente uno dei più affascinanti punti panoramici del Garda; da lì si ha uno sguardo d'insieme del lago, lo si abbraccia per la quasi totalità, apprezzando l'intera cerchia morenica che ne raccoglie la rotondità meridionale, e il fiordo rettilineo che si incunea nelle Prealpi. Nelle limpide giornate invernali dove più evidentemente la pianura appare ristretta dalla catena appenninica che la rinchiede a sud, lo specchio azzurro del lago si propone con la connessione più naturale fra i quattro elementi paesaggistici che costituiscono questo territorio: la distesa pianiziale, la bassa collina di origine glaciale, le Prealpi di natura calcareo-dolomitica e più a nord le Alpi dalle quali trae origine l'acqua che riempie l'intero bacino. Durante la salita si attraversano numerosi ambienti vegetali di cui alcuni sono inaspettati. Dall'oliveto ai lecci, alla faggeta delle fasce più elevate fino ai larici nelle porzioni quasi sommitali.



### ITINERARIO.

L'itinerario è stato segnalato dal CAI di Salò con il n 27. Partendo da Ortello di Sotto si lascia la via principale per Sant'Urbano, si prende una strada sterrata che si stacca sulla destra e ci si inoltra nella selva di Oppolo, lasciandosi alle spalle l'impluvio della Marsina. Seguendo sempre attentamente l'indicazione n 27, superati un paio di tornanti la strada sale a mezza costa attraverso un fitto bosco sino ad arrivare ad un capanno di caccia, dopo il quale termina ed è necessario proseguire lungo un sentiero. Rapidamente si giunge ad un ponticello che sorpassa l'impluvio della Valle della

Prera. Ci si trova quindi alla base di una ampia zona rocciosa percorsa da alcune vie di arrampicata; poco dopo il sentiero scende leggermente sino ad arrivare alla Cresta Sud, nei pressi della quale si trova uno spiazzo panoramico. Da qui si inizia a risalire la cresta che nel primo tratto è ancora molto erbosa e boscosa sino ad un passaggio ghiaioso dopo il quale l'itinerario si fa più impegnativo e presenta alcuni facili passaggi rocciosi sino alla vetta del Monte, prima della quale si incontrano gli specchi rotanti di un anemometro. A facilitare il percorso è la presenza di numerosi bolli rossi segnaletici. (totale ore 2,40).



**Salita in esposizione al Monte Pizzoccolo (foto F. Bonera)**

# **Libera nos a fame et peste et bello Vicende della peste manzoniana in Valvestino**

*Domenica 16 maggio 2010*

*“Lo sai, è comune a tutti:  
chi vive deve morire;  
la natura è un passaggio verso l’eternità”*

*Shakespeare*

**Coordinatore: Fabrizio Bonera.**

**Collaudo: Fabrizio Bonera , Susanna Tonelli, Agnese Guerrini Rocco, Sofia Piva.**

**Partecipanti:**

**Meteo: sereno.**

Il solo pensiero di una natura rimasta intatta nonostante le vicende umane che si sono consumate in questa valle mi riconduce, se non al senso di eternità, alla enorme differenza delle scale temporali che contraddistinguono la natura dalle esistenze umane.

La Valvestino è paesaggio quasi intatto; in alcune sue valli sembra proprio che le vicende umane siano definitivamente trascorse, come se fosse passato un qualcosa che ha lasciato solo il paesaggio. Questa è l’atmosfera che si respira attraversando tutta la valle del Droanello.

La peste è passata sulla Valvestino, portata da chi non è lecito saperlo. Di certo si sa che il paese di **Droane**, che nel secolo XVI poteva contare su trecento anime, è stato completamente decimato e abbandonato dalla popolazione.

La selva ha guadagnato gli antichi pascoli; la valle ne risulta selvaggia, apparentemente impercorribile, segnata dal profondo solco del Droanello, torrente dalle limpide acque, che nel suo percorso tormentato sembra ripetere la storia di queste contrade.

Pare che soltanto due donne, pur contraendo la malattia, si fossero salvate dal flagello. Esse si erano rifugiate nella stalla delle capre: si narra che il puzzo del caprone le avesse protette dalla malattia. Abbandonarono il villaggio e cercarono rifugio a Magasa ma da qui furono respinte per timore del contagio. Peregrinarono quindi per i monti. Una di esse, giunta a Tignale, venne accolta e si salvò. L’altra era morta di stenti durante il tragitto.

A scopo di ringraziamento, lasciò tutti i suoi possedimenti alla parrocchia di Tignale, con l’impegno ogni anno il 26 luglio, giorno della festa di San Vigilio, di provvedere alla distribuzione gratuita di un quintale di pane ai poveri, proprio di fronte alla chiesetta intitolata al santo che contribuì alla diffusione del

cristianesimo nella valle. Nasce così la festa della distribuzione del pane che ancora oggi si tiene il sabato più vicino al 26 luglio.

Quello che è stato proposto è uno dei cammini più solitari per giungere a Droane. Esplora tutta la valle del Droanello, forse la più selvaggia in assoluto dopo la Valle della Caneva alla quale ho intenzione di riservare una futura esplorazione.



**Il vorticoso corso del Droanello (foto F. Bonera)**

### **PERCORSO.**

Il cammino inizia da **Cadria**, il paese più isolato della Valvestino.

La leggenda sulla nascita dei paesi della Valvestino fa riferimento ad una madre che suddivise la valle fra i suoi sette figli a condizione che ognuno di essi costruisse la propria casa in una posizione tale per cui, acceso il fuoco, il fumo non si potesse vedere da nessuna delle altre case.

Cadria è aggrappato alla montagna, così aggrappato che pare difficile non credere alla diceria secondo cui le madri legavano la culla con l'ultimo nato a dei pali, piantati nei prati scoscesi, affinché il tutto non precipitasse a valle mentre loro erano intente alla fienagione. Altro racconto fa riferimento ai morti che durante la stagione invernale non venivano inumati ma lasciati nei solai perché il sentiero che consentiva di raggiungere il cimitero di Magasa passando per Rest, era così malagevole durante la brutta stagione da essere non percorribile. Gli abitanti stabili di questo paese sono quattro. Le case, per la

maggior parte dell'anno sono chiuse, si rianimano durante la bella stagione, quando coloro che sono emigrati vi ritornano.

Cadria ha una fontana che fornisce due diversi tipi di acqua: dalla canna più grossa l'acqua freddissima e dura che scende da Rest; da quella più piccola l'acqua che scende dalla Val di Cadria, meno fredda ma più leggera.

Dalla piazzetta di Cadria si prende il viottolo in lieve discesa sulla destra.

Lo si percorre per una decina di metri e ci si trova di fronte ad un bivio. Il ramo di sinistra è una mulattiera assai evidente e porta alla località Proalio. Noi imbocchiamo il sentiero erboso verso destra, senza indicazione, dapprima in lieve discesa. Il sentiero, sempre ben evidente, prosegue ad un certo punto diritto delimitato sui due lati da un alto cespuglietto e successivamente con alcune serpentine inizia a scendere molto ripidamente in una valle dalla fitta vegetazione fino a raggiungerne il fondo percorso da un torrente le cui acque scorrono assai placidamente dopo aver dato corpo ad una fragorosa cascata.

Qui il sentiero si interrompe, sbarrato dal corso d'acqua. Ma subito al di là di esso si intravede la netta traccia che ne costituisce la continuazione. Bisogna quindi effettuare un guado che a seconda della stagione potrebbe costringerci a togliere gli scarponi e ad un attraversamento a piedi nudi. Passati sulla sponda opposta si procede per circa una trentina di metri su una traccia assai evidente che, quasi per dispetto si arresta sulla riva del **Droanello**, che in questo punto ha appena ricevuto le acque del precedente torrente.

A questo punto il nostro cammino comincia a farsi avventuroso perché si presentano due possibilità legate alla portata di acqua del torrente e quindi alla stagione.

- A) il volume di acqua è scarso, la stagione è secca: bisogna seguire il fondo del torrente per circa cinquecento metri fino a trovare sulla sinistra una traccia che si stacca e diviene ben netta.
- B) Seconda eventualità (quella che ci è capitata durante il collaudo): il torrente ha un buon volume di acqua. Lo attraversiamo fino ad arrivare alla sponda opposta. A questo punto un occhio attento ravvisa una traccia che si alza di circa una decina di metri e si dirige parallela al decorso del torrente. La traccia è molto esile, supera un promontorio, e prosegue con andamento pianeggiante su un piccola cengia erbosa che precipita direttamente sul torrente. Ad un certo punto la cengia diviene più larga, scompare il dirupo e si adagia in una sponda che digrada lievemente verso il Droanello con una vegetazione di abeti e pini. Qui conviene abbandonare la precedente traccia e guardare nuovamente il torrente per guadagnare la riva opposta. Un paio di metri sopra il letto del torrente si recupera un bel sentiero che prosegue nella direzione del corso d'acqua e lo accompagna per circa una cinquantina di metri. Alla fine anche questo sentiero si arresta sul torrente che va nuovamente guadato per recuperare, sulla sponda opposta, un bel sentiero. Questo è il punto al quale giunge anche la opzione A).

Il sentiero ora prosegue pianeggiante accompagnandosi al Droanello. Nella vegetazione ad un certo punto compare un grande cippo di confine della Repubblica di Venezia a ricordarci che proprio il Droanello costituiva la linea di confine fra l'Impero Austro-Ungarico e la Serenissima. Il cippo, di dimensioni decisamente più grandi rispetto a quelli che solitamente si trovano, è in perfetto stato di conservazione e reca perfettamente leggibili i contrassegni di Maria Teresa d'Austria, della Repubblica di Venezia e la data.

Il sentiero prosegue per lungo tratto pianeggiante fino a che, ad un certo punto inizia a salire moderatamente impegnandosi tra le rocce calcaree e biancastre. Supera alcuni valloncelli e canaloni, oltrepassa un rivo che è quasi sempre secco fino a confluire su una sterrata in corrispondenza di un trivio. A questo punto il torrente Droanello si trova molto in basso: è consigliabile, durante il percorso fermarsi ad osservare il fondo della vallata. Le acque limpide del torrente formano cascatelle e pozze di colore azzurro.

In corrispondenza del trivio imbocchiamo la sterrata in discesa sulla nostra destra (diversamente, procedere diritti ci condurrebbe alla Bocca di Paolone). Ora il cammino si avvicina nuovamente al letto del torrente che viene costeggiato per lungo tratto.

Ad un certo punto si nota sulla sponda opposta una buona mulattiera in salita. Qui abbandoniamo la sterrata (che ci porterebbe al lago di Valvestino), guadiamo per l'ultima volta il Droanello, e ci impegniamo sulla mulattiera della sponda opposta. Comincia qui una decisa salita. La mulattiera in certi punti ha una pendenza notevole. Con decorso assai tortuoso supera



un promontorio che precipita sul sottostante torrente poi prosegue in salita su una dorsale fino ad arrivare in vista di un caseggiato un poco dismesso che ha nome **Corsenich**. Disegnando un semicerchio la mulattiera passa alle spalle di Corsenich e nel giro di dieci minuti giunge alla **Chiesetta di San Vigilio di Droane**, appollaiata su un cocuzzolo prativo, di fronte ad una casa colonica e tra i prati di ciò che un tempo costituiva il villaggio di **Droane**.

Lascio la descrizione di Droane a Didi Lanzini, un grande conoscitore di queste zone il cui racconto mi riesce simpatico ed assai efficace.

*“Frequentando da un po’ di anni Droane posso dire che conosco la maggior parte dei suoi abitanti: infatti ne conosco ben tre su quattro; potrei fare la stessa facile ironia anche per altri paesi; per esempio per Cadria, ma quello che differenzia Droane è che la sua popolazione è stabile, cioè che non risente del flusso stagionale. Infatti talvolta d’estate a Cadria bisogna lasciare la macchina nel prato all’entrata del paese tanti sono coloro che vi tornano nel periodo delle vacanze; a Droane no, sono quattro e quattro rimangono alla faccia delle stagioni e del turismo.*

*E’ forse per questo che è veramente un piacere andarli a trovare di tanto in tanto.*

*Sono fra loro diversi per scelte di vita, abitudini, esperienze in cui sono forgiati ma uguale è il piacere di ascoltare le loro storie che parlano di mostri, di usi, costumi e arti che ormai si vanno perdendo; e io ogni volta arrivo là con la mia lunga lista di cose da chiedere o fare o cercare in fretta e furia, per cui ogni volta me ne devo andare avendo ancora in bocca il sapore ormai perso delle mele o delle prugne strappate alle piante e in testa la curiosità ancora insoddisfatta per tutti i racconti o gli insegnamenti lasciati in sospeso per la volta successiva.*

*Quello però che li accomuna è il mondo della immigrazione lungo cui la loro vita si è intrecciata, tanto che uno di essi deve il suo scotom, Tiene, proprio ad una vicenda di immigrazione. Infatti la sua famiglia, come tante altre in valle, era emigrata in Francia; lì lui era nato ricevendo il nome di Ethien (Stefano); poi era scoppiata la seconda guerra mondiale per cui erano dovuti rientrare tutti e un poco alla volta Ethien era diventato Tiene.*

*Anche il padre degli altri due, Adelina e Silvio, era emigrato in Nord America e lì aveva conosciuto e sposato “l’americana”, una ragazza molto bella figlia di un emigrato di Moerna, nata e cresciuta negli Stati Uniti. Poi, malato di nostalgia per il proprio paese e per i genitori, era tornato a Droane con la moglie “americana”; ma a quel punto non c’era più spazio per tutte le famiglie nella vecchia casa, per cui una delle famiglie era andata vivere, almeno durante il giorno, nel cuèl, il famoso cuèl di Droane, rimanendovi per vari anni fino a che non fu costruita la casa posta a pochi metri dalla chiesetta di San Vigilio”.*

Il Tiene è prodigo di parole e spesso si lascia andare anche a racconti fantastici come quello del misterioso mostro di Droane.

La sua presenza era segnalata da un fischio notturno che percorreva i pendii. Il mostro ogni tanto usciva di notte dai suoi rifugi nel bosco per predare qualche agnello o qualche capretto. Il Tiene ricorda che i vecchi dicevano trattarsi di qualche grosso serpente. Afferma comunque che lui e gli altri bambini non erano per nulla intimoriti tanto che, nell’udire il fischio, invece di rifugiarsi in casa partivano per il bosco per cercare di vedere il misterioso animale. Tutte queste ricerche non avevano dato alcun esito.

Un giorno, nel bosco sopra Corsenich, si imbattono nello scheletro di un animale sconosciuto, della lunghezza di circa un metro e mezzo, che racchiudeva nella gabbia toracica il vello di un agnello: probabilmente la sua ultima preda che lo aveva soffocato. Lo scheletro apparteneva ad un animale sconosciuto e per fattezze poteva rassomigliare al basilisco. Tuttavia non si seppe più nulla e lo scheletro non fu più ritrovato.

Anche il Silvio non risparmia le parole. La valle di Droane è ricca di *cuei* e lui vi sa indicare con perfezione il *cuèl del Zanzanù*, l'ultimo rifugio del famoso brigante di Valvestino.

Da Droane partono interessanti sentieri, quasi tutti in stato di abbandono, come quello del **Martelletto** o quello che assai ripido vi conduce alla **Bocca alla Croce**. Se volete seguire quest'ultimo vi consiglio di intraprenderlo a stomaco vuoto. Giunti alla Bocca potrete godere della vista di tutta la Valvestino, con le sue convalli ed i suoi monti ed i suoi *cuei*; ma potrete anche godere di una sorgente di acqua freschissima che sgorga circondata da un cespuglio di lamponi. Pochi metri sotto alla Bocca, una pietra liscia di forma triangolare, ricorda come questo sentiero fosse l'unica via per portare i defunti di Droane al cimitero di Turano. La pietra infatti serviva da momentaneo appoggio della bara per un ultimo riposo, non certo del defunto, ma per i portatori. Dalla Bocca alla Croce potete seguire verso destra tutta la linea di cresta del Manga e del Gusaur e giungere fino a Rest.

A pochi metri dalla casa del Tiene, fra di essa e la chiesetta di San Vigilio, cresce un carpino di grandi dimensioni. Didi Lanzini lo ha catalogato nella sua ricerca degli alberi maestosi del Parco Alto Garda. A metri 1,30 dal suolo questo carpino ha una circonferenza di 235 cm. Ha una altezza di 11 metri e una larghezza della chioma di 11 metri.

Per il cammino di ritorno, dalla chiesetta di San Vigilio torniamo sui nostri passi. Passiamo alle spalle di Corsenich e subito dopo imbocchiamo sulla sinistra un sentierino (con segnalazione) che sale abbastanza ripido sul costone del monte. Il sentiero sale con pendenza costante fino ad una selletta da cui si gode la vista della chiesetta di San Vigilio mentre in basso scorre il Droanello. Sul lato opposto della valle possiamo vedere il percorso di andata decisamente ad una quota inferiore. Il sentierino scende dolcemente in un vallone di giovani faggi e adatta la sua pendenza alle irregolarità della montagna. Un occhio attento non si lascia sfuggire delle piazzole circolari coperte da fogliame, esiti degli antichi *aial* dei carbonai. Dopo un percorso vario su sentiero ben definito e senza bivvi il nostro cammino giunge in vista di un pendio pascolivo e passa accanto ai ruderi di alcune case. E' quello che resta dell'antico agglomerato di Fornèl il cui nome deriva dalla esistenza – riferita – di una fornace.

**Fornèl** è un luogo che ha un certo fascino. Esso domina il profondo solco della Valle del Droanello e anche se Cadria da qui ancora non si vede, lo sguardo domina l'origine della valle del Droanello spingendosi nel solco vallivo chiuso alla sua testata dalle Cime del Costone e del Bus de Balì. Sono boschi estesissimi e apparentemente impenetrabili.

Se chiedete al Tiene notizie sugli abitanti di Fornèl non è in grado di fornirvene. Fa accenno solo ad alcuni "barboni" che lo abitano fino all'inizio degli anni Settanta. Questo termine merita una precisazione. Le remote località della Valvestino furono meta, negli anni Settanta del secolo XX, di giovani "alternativi" desiderosi di lasciare la vita della città e ritrovare la genuinità e uno stile di vita più consono ai ritmi della natura. Gli abitanti di Cadria e di Droane non avevano altri termini per identificare i nuovi arrivati che comunque non durarono molto, non avevamo al duro lavoro che questo tipo di montagna comporta per assicurarsi la sopravvivenza.

A Fornel si era insediata una famigliola: marito, moglie e tre figli. Il marito tutte le mattine accompagnava i figli a scuola, prima a piedi e poi a cavallo per raggiungere la strada asfaltata sulla quale transitava l'autobus che raggiungeva la scuola di Magasa.

Il mio amico Stefano "Clepper" Guarinelli sostiene che questi bambini dovevano aver un grande amore per la scuola per sottoporsi ad una fatica del genere. Non era certo l'amore che aveva lui che a malavoglia percorreva i duecento metri che separavano la sua casa dalla scuola.

Dopo Fornel il sentiero diviene una sterrata che sale in moderata pendenza fino ad una curva sinistrorsa che riceve dalla sinistra un sentiero proveniente dal Gusaur. Si prosegue lungo la sterrata che ora permette la vista di Cadria sul versante opposto della valle, separata da un profondo solco. Si giunge ad un bivio ove si trascura il ramo di destra in discesa. Bisogna proseguire in lieve salita e poi con andamento quasi pianeggiante. Si supera ad angolo acuto un canalone e si aggira un costone sempre lungo la ampia sterrata.

Se noi seguissimo sempre questa sfoceremmo sulla strada asfaltata che congiunge Rest a Cadria, grossomodo a circa 2/3 di distanza da Cadria.

Io suggerisco una scorciatoia, più interessante, ma che richiede un occhio attento. Superato il costone prima accennato bisogna fare attenzione, dopo alcuni minuti, all'accenno di un sentierino (ovviamente non segnalato) che scende sulla destra e passa subito accanto, nel giro di una cinquantina di metri, ad alcuni ruderi ormai invasi dalla vegetazione. Il sentiero si fa sempre più evidente, immerso in un giovane bosco (segno inconfondibile questo terreno era una volta adibito a pascolo). Al fondo della sua discesa il sentiero doppia un canalone e comincia a risalire dalla parte opposta con una salita che non risulta faticosa. Fuoriesce dopo alcuni minuti, sempre in salita, su un ripido pascolo dove spesso pascolano le capre. Da qui si gode una bella veduta della cinquecentesca chiesa di San Lorenzo di Cadria.

Nel giro di poco il sentiero sbuca sulla strada asfaltata che adduce a Cadria, circa cento metri prima dell'abitato.

Nel complesso la escursione richiede circa sei ore e mezza. Vi assicuro comunque che ne porterete l'impressione di aver camminato fuori dal tempo.

# **I Verdi Monumenti della Valtrompia**

*Domenica 23 maggio 2010*

**Coordinatori: Fabrizio Bonera, Giuseppe Bulgari**  
**Collaudo: Giuseppe Bulgari, Eleonora Giuffrida, Franco Arrighi**  
**Partecipanti.**  
**Meteo: sereno**

Si può senz'altro affermare che per i bresciani la Valtrompia sia la valle di casa. Quella che direttamente immette nella città, quella che più facilmente si raggiunge, posta così al centro dei tre solchi longitudinali che caratterizzano il territorio della provincia. Tutto questo non deve però far pensare che essa non possa più riservare sorprese.

La famiglia Valtrompia, infatti, può presentare aspetti del tutto particolari e consente di raggiungere angoli assai remoti ed appartati che possono far pensare di essere altrove, immersi in una oasi di pace e tranquillità, con verdi pascoli e maestose faggete, lungo sentieri assai lunghi, poco frequentati, che collegavano agglomerati pastorali attualmente o totalmente abbandonato o in via di abbandono.

E' quello che ci si è proposti in questa escursione: lontane frazioni, faggi secolari, pascoli tranquilli, sotto la mole del Monte Muffetto e del Colle di San Zeno.

La faggeta è veramente singolare. Chi ha familiarità e dimestichezza con il mondo delle piante sa di aver a che fare con comunità viventi. Cercare la faggeta in questo itinerario è come intraprendere un lungo cammino in cerca di isole etnologiche, di tribù perdute. E, a un certo punto, eccoli, maestosi, con i rami protesi al cielo come tante braccia, nelle pose più varie, chi tranquillo, chi contorto, chi ramificato fin dalla base, chi accoppiato, quasi a tradire, attraverso la forma, gli eventi della vita passata.

Fin dalle epoche più lontane la Valtrompia era sinonimo dell'arte di cavare il ferro, di fonderlo e di forgiarlo. Tuttavia i versanti e le cime del tratto settentrionale riescono a sorprendere soprattutto per la varietà e la bellezza del paesaggio agroforestale, per la presenza di contrade e per il carattere selvaggio degli ambienti che di volta in volta si presentano. Tutto ciò costituisce motivo di richiamo a cui corrisponde una varietà di piccole scoperte.

La visita a questi versanti, fatti di paesaggi estremamente naturali, poco antropizzati e variegati, offre il motivo di escursioni che vanno decisamente oltre la semplice occasione.



L'abitato di Avano

### ITINERARIO.

Si parcheggia la macchina nei pressi di Avano, piccola frazione del comune di Pezzazze, posto in ridente posizione solatia.

Si risale la carrozzabile diretta al Colle di San Zeno per circa 500 metri. In pratica si superano tre tornanti. Sulla destra incontreremo una stradina sterrata che fa risalire un versante solatio con ampio panorama sul fondovalle e che ci conduce alla località **Ponticolo**. Qui lo sguardo si apre su una serie di prati e sparsi casolari, assai suggestivi in primavera e nella stagione autunnale.

Si supera la località Ponticolo e si perviene al **Rifugio Cascinelle** (metri 1249), recuperato da una malga da parte della Associazione Alpini di Pezzazze. Il rifugio è normalmente chiuso ma offre un ampio spazio porticato di grande aiuto in caso di brutto tempo.

Il panorama assume un carattere decisamente splendido sulla valle e sui monti che degradano verso la pianura, mentre di lontano, verso est, si intravede la inconfondibile sagoma del Pizzoccolo.

Sopra il rifugio si estendono prima la faggeta con alberi secolari e poi le praterie erbose che culminano con il Monte Campione (m 1827).

Per proseguire si imbecca il sentiero che inizia in ripida salita subito ad est del rifugio. Lo si segue per una decina di minuti fino a che diviene pianeggiante. Esso conduce ad una malga che comunque non va raggiunta. Invece conviene affrontare il pendio prativo culla nostra sinistra che lascia intravedere, circa 150 metri sopra, la linea trasversale di un sentiero pianeggiante.

Bisogna raggiungere questa linea che alla fine di rivela essere una ampia mulattiera a fondo naturale. Se seguita a sinistra essa conduce al Colle di San Zeno. La nostra direzione è invece verso destra.

Nella porzione di pendio salita ad occhio non può sfuggire in questo periodo una grandissima fioritura di *Dactyloriza sambucina*, nelle sue varianti gialla e purpurea.

La mulattiera va seguita per un lungo tratto, in direzione nord. In lieve discesa si approfondì in un filare di ombrosissimi faggi, doppia un canalone in cui scende acqua, supera alcuni rigagnoli, giunge nuovamente in lieve salita in una zona di ampi pascoli dove doppia un costolone e si approssima alla **Malga Gandina Bassa**. Il panorama è accompagnato da felci, ginestre, brughie e faggete. Sopra di noi gli estesi pascoli che conducono ai 2000 metri del Monte Muffetto.

La Malga Gandina Bassa è il luogo ideale per la sosta pranzo.

Torniamo successivamente sui nostri passi del circa una cinquantina di metri, in corrispondenza di un costolone che abbiamo superato all'andata dove ci sono alcune frecce segnaletiche. Sulla nostra sinistra appare un roccolo con faggi monumentali. In corrispondenza del costolone seguiamo la dorsale verso sinistra su terreno privo di traccia fino ad incontrare, nel bosco sottostante un sentiero sempre più evidente. Si attraversano alcune poste di caccia e si giunge al **Roccolo della Passata**, passando prima sotto **la Cima di Castel Vanil** (ruderi), ritenuta da alcuni una antica fortezza. Il sentiero, piuttosto lungo, asseconda le irregolarità del monte, con percorso pianeggiante fino ad arrivare alla località **Canelli**. Da qui, nel giro di venti minuti, attraverso una mulattiera semipianeggiante, si giunge in corrispondenza del primo tornante della strada proveniente da Avano

Il giro completo richiede un buon allenamento e dura all'incirca sei ore e mezza.



**Faggi di Malga Gandina Bassa (F. Bonera , 2010)**

# **Sulle orme degli imperatori Camminare sulle tracce di Elisabetta Amalia di Wittelsbach**

*Domenica 30 maggio 2010*

**Coordinatore: Fabrizio Bonera.**

**Collaudo: Fabrizio Bonera.**

**Partecipanti:**

**Meteo: nuvoloso con neve vs sereno.**

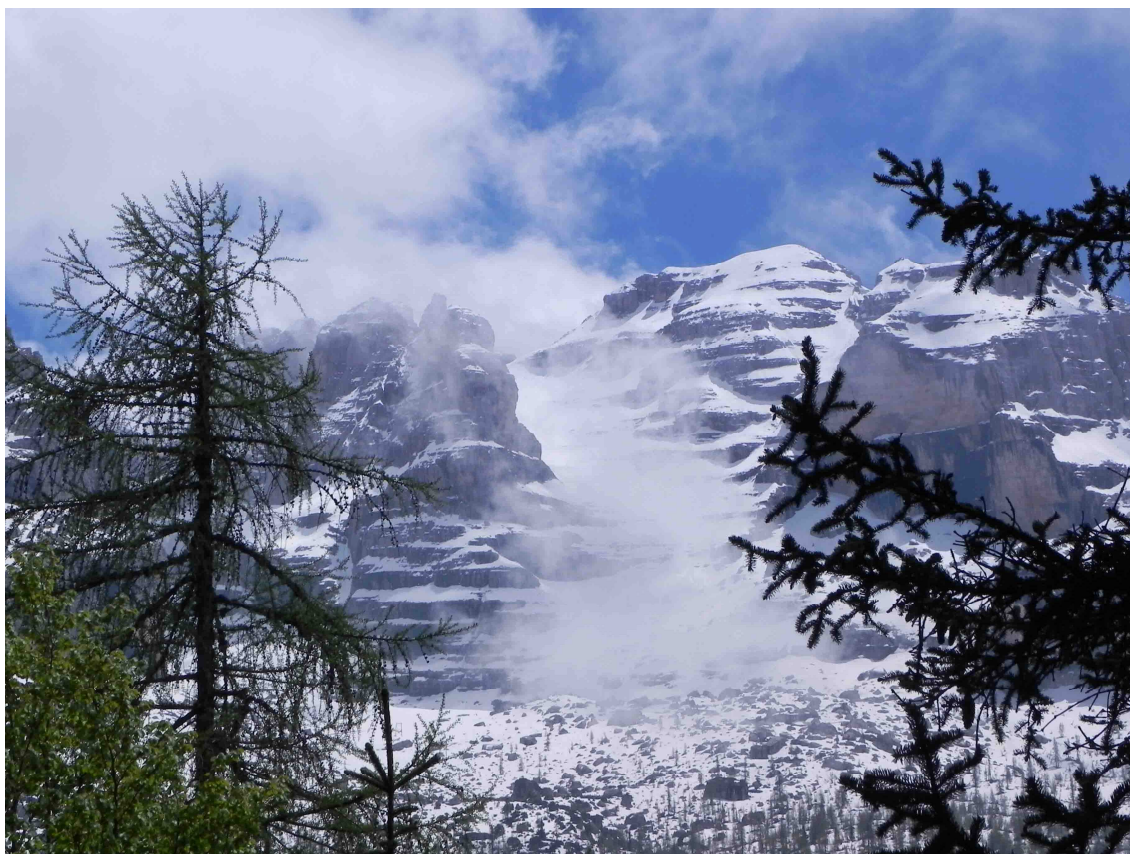
*“Quiete e silenzio:  
per la mia stanchezza sono le due cose migliori”*

*Francesco Petrarca*

Il 6 settembre 1889 Elisabetta di Wittelsbach, l'imperatrice d'Austria e di Ungheria, giungeva allo Stabilimento Alpino di Madonna di Campiglio. Un viaggio molto lungo che non le impedì, fin dal giorno successivo, di compiere escursioni anche impegnative: raggiunse a piedi la sommità del Grostè – 2.770 metri di altezza – ritornandone solo a sera, si recò al Lago delle Malghette dove si soffermò a lungo e visitò la tranquilla Vallesinella (“Valle Asinella” come registrarono i cronisti che seguirono dettagliatamente le giornate imperiali). Fu probabilmente nel percorso di rientro da quest’ultima gita che l'imperatrice sostò sul versante del Monte Spinale dove su un masso fece incidere la scritta “Erinnerung 6 – 14 sett. 1889”.

Campiglio rimase nel cuore della Sissi tanto che cinque anni più tardi vi ritornò per un soggiorno più lungo e dove fu raggiunta dal consorte, l'imperatore Francesco Giuseppe. Era il 23 giugno quando l'imperatrice, nel suo abito di seta nero, il cappellino a merletti e l'ombrellino grigio, salì alle “fresche e profumate brezze di Madonna di Campiglio”, come scrissero i quotidiani trentini. La sua prima escursione fu alla Malga Patascoss, da dove godette del panorama sul Gruppo Brenta, e da lì al lago Nambino; rientrò all’ora del tramonto, senza dimostrare alcun segno di stanchezza, quando le ultime luci del sole arrossavano la dolomia. Frequenti furono le passeggiate nei boschi che Sissi compì accompagnata dalle guide alpine Giacomo Ferrari e Antonio Dallagiacomà. Dopo una settimana la raggiunse Francesco Giuseppe, partito il 3 luglio da Trento dove si era intrattenuto per alcuni giorni in visita ufficiale. Giunto a Campiglio, subito uscì per una passeggiata con Elisabetta e poi

consumò una cena eccezionalmente modesta per l'imperatore, che chiese solo una tazza di latte. Nonostante il tempo incerto dei primi giorni successivi all'arrivo, la coppia imperiale salì al Monte Spinale e alla Hofer Hutte, quindi al Rifugio Stoppani al Grostè, sempre accompagnata dalle guide alpine Ferrari e Dallagiacomà, dal proprietario dello Stabilimento Alpino, Franz Osterreicher, e da altri membri della corte imperiale.; dal Grostè raggiunsero poi la Cima Maria Valeria (Cima del Grostè). Nei giorni successivi fu la volta della Malga Brenta Alta e del Lago delle Malghette. Il 12 luglio Francesco Giuseppe ripartì alla volta di Merano, mentre l'Imperatrice rimase a Madonna di Campiglio per altri dieci giorni: sveglia all'alba, passeggiate nei boschi vicini con il suo alpenstock, colazione e poi altre passeggiate, accompagnata in particolare dal professore di greco e, naturalmente, dalle guide alpine di cui riconobbe alla partenza "le eccellenti qualità".



**Le dolomiti di Brenta appaiono tra le nuvole dal sentiero di discesa a Vallesinella Alta (foto F. Bonera)**

### **PERCORSO**

Fu Sisinio Angeli, appassionato storico di Madonna di Campiglio, che alla fine degli anni settanta, seguendo intuizioni e documenti, ritrovò la pietra fatta incidere dall'imperatrice Elisabetta di Wittelsbach in vacanza nella località nel 1889. A lei è dunque dedicato questo sentiero che raggiunge da Madonna di



Campiglio la Malga Fevri, con il suo passato di racconti quasi leggendari e il suo presente fatto di alpeggi estivi da parte dei pastori di Ragoli.

Eccezionale è il punto panoramico del Monte Spinale dal quale a 360 gradi si possono ammirare tutte le principali cime del Gruppo del Brenta, dell'Adamello e della Presanella. Degna di nota è pure la Capanna Hofer, di recente ristrutturata dalla Regole di Spinale e Manez, proprietarie della montagna, nel rispetto dei criteri della bioedilizia.

Dalla chiesetta di Madonna di Campiglio (m 1514) parte il sentiero che costeggia le ultime case sul versante orientale del paese per poi iniziare, all'altezza della telecabina Spinale la salita nel bosco di abeti rossi fino ad intercettare una stradina forestale da dove si possono seguire le indicazioni per la Piazzetta dell'Imperatrice (m 1660) riconoscibile poiché su una pietra levigata è incisa la scritta in italiano e tedesco "Erinnerung . A memoria" voluta da Elisabetta di Wittelsbach in vacanza fra le Dolomiti di Brenta nel 1889 e nel 1899. Il percorso procede con una costante pendenza fino alla Malga Fevri. E' possibile effettuare anche una variante: al tornante della strada forestale quotato 1888 (indicazioni in loco) sulla destra si stacca un sentiero che si allarga e aggira in quota il costone, raggiunge la croce nota con il nome "Crio dai Fevri" e si immette nella strada forestale poco sotto la malga. Da Malga Fevri il percorso volge decisamente a nord, attraverso estesi ed ondulati pascoli, raggiungendo con un'ultima salita il rifugio Dosson sul Monte Spinale (m 2.104) con a fianco la Capanna Hofer, straordinario punto panoramico baricentrico rispetto al Brenta Settentrionale e Centrale, alla Presanella e all'Adamello.

Si ritorna quindi sui propri passi fino ad incontrare il sentiero 331 che si stacca sulla sinistra. Esso percorre pianori ondulati verso est, sulla "spina dorsale" del Monte Spinale, in una immersione assoluta tra piccoli affioramenti di roccia, doline e, soprattutto, distese erbose; si costeggia il grazioso Lago Spinale (m 2036) fino in prossimità della Corna Rossa dove incrocia il sentiero 382. Si devia a destra (andando a sinistra ci si porterebbe al Rifugio Graffer) e si scende rapidamente, con il sentiero che disegna una serpentina prima tra cespugli di mughetti e rododendri, dirimpetto alle cime più note del Gruppo Brenta e di fianco ai torrioni della Corna Rossa, e poi nel bosco tra grandi massi e abeti, fino alla distesa erbosa della Vallesinella Alta (m 1681). Si imbecca quindi il sentiero che lascia la Malga Vallesinella Alta e che si dirige verso ovest per imboccare il 317 che si immette in un bosco di conifere e che scende lungo le Cascate Alte di Vallesinella in un ambiente assai suggestivo e ricco di acqua. Superato il gradino delle numerose cascate, il sentiero diviene una carrareccia pianeggiante che sbuca al Rifugio Vallesinella. Suggestivo di effettuare il ritorno a Madonna di Campiglio a piedi. Da dietro il Rifugio Vallesinella parte il sentiero Alice e Lodovico Paoli che, dopo una breve salita, intercetta il Sentiero dell'Orso, il quale corre alto sulla stradina Campiglio-Vallesinella in direzione Campiglio. Esso giunge in località Palù, a circa duecento metri dalla chiesetta di Madonna di Campiglio dalla quale eravamo partiti.

## LA MALGA DELLE REGOLE. LE REGOLE DI SPINALE E MANEZ

Malga Fevri, poche centinaia di metri dalla cima del Monte Spinale, è una delle più antiche malghe dell'area circostante la conca di Madonna di Campiglio. Si potrebbe dire che *ab immemorabili* gli allevatori del paese di Preore, vicino a Tione, portano il loro bestiame qui per il periodo estivo dell'alpeggio. Ma ciò che rende per certi versi speciale questo luogo è il fatto che esso appartenga alle Regole di Spinale e Manez.

La Comunità delle Regole di Spinale e Manez è proprietà collettiva degli abitanti (originari o dopo 30 anni di residenza) degli attuali comuni di Ragoli, Preore e Montagne che, in passato costituivano l'antica comunità di Preore con le vicinie

di Favrio, Vigo, Bolzana, Coltura, Pez, Mondrone, Cort, Larzana, Binio, Cerana e Irone.

La quasi totale assenza di pascoli nelle vicinanze di questi paesi ha obbligato questa popolazione a trasferire in Val Rendena, ed in particolare nel Gruppo del Brenta, le proprie attività di alpeggio, utilizzando le malghe e gli estesi pascoli del Monte Spinale.

La Regola di Spinale (3.970 ettari) coincide con la Val Brenta, Vallesinella, ed il Monte Spinale, mentre la Regola di Manez (680 ettari) comprende una valletta situata tra la Val d'Algone e la Val Rendena. La prima notizia sulla Regola di Spinale risale al 1249 con l'affitto all'Ospizio di Campiglio *“di un pezzo di terra con alberi e prato e con una grande selva dietro compenso di un peso di formaggio buono, bello, secco e da monte da consegnarsi annualmente il giorno di San Michele alla carità di San Faustino di Preore”*. Gli incontri dei “Regolani” avvenivano sempre in prossimità di chiese o capitelli, erano pubblici e i Capofamiglia vi dovevano partecipare obbligatoriamente. In queste riunioni venivano redatti gli statuti che normavano la vita comunitaria attraverso precisi diritti e doveri dei vicini. Lo statuto conosciuto più antico della Regola di Manez risale al 1377, quello di Spinale (in passato Regole distinte) è del 1410.

Con la Rivoluzione Francese, la fine del Principato Vescovile di Trento e il successivo passaggio all'Austria del Trentino, le Regole perdono la loro autonomia a favore delle “Rappresentanze Comunali” dei comuni di Ragoli, Montagne, Coltura e Pez. Nel 1960 la Legge Provinciale sull'Ordinamento delle Regole di Spinale e Manez ridà vita autonoma alla Comunità delle Regole ancora oggi amministrata da una assemblea di 25 consiglieri eletti dai capofamiglia dei tre comuni. Oggi le Regole di Spinale Manez mantengono un forte legame con il territorio gestendo attività selvicolturali ed apicolture tradizionali ed utilizzando gli introiti per soddisfare i diritti di Uso Civico dei regolani.

Le principali malghe delle Regole, oltre a Malga Fevri, sono: Malga Boch, più a est, tradizionalmente monticata dagli allevatori di Ragoli, e Malga Montagnoli, che deriva il suo nome proprio da Montagne, il piccolo paese che dista quasi 40 chilometri da Campiglio. Le Regole sono le proprietarie dei terreni che a Campiglio si estendono ad est del fiume Sarca, che il comune di Ragoli amministra ma, appunto non possiede.

## **HOFER HUTTE.**

Scrivendo Max Kuntze nel 1900: *“La meta preferita di escursioni nel circondario di Campiglio è l'altopiano del Monte Spinale. A chi la visita viene offerta tutta la meraviglia del mondo alpino e una stupenda vista all'interno su quasi tutta la montagna del Sudtirolo occidentale”*. E proprio qui, sui resti di una torre geografica di osservazione tra il 1886 e il 1900 fu costruita la Capanna Spinale o, inizialmente, Capanna Hofer, dal nome del pittore austriaco Gottfried Hofer, che durante il suo lungo soggiorno a Madonna di Campiglio realizzò alcune preziose opere (su tutte, l'Apparizione della Madonna nel salone Hofer al Grand Hotel Des Alps). Il piccolo edificio nacque come atelier dell'artista e come rifugio di emergenza per escursionisti. Il primo gestore fu Melizio Castellani, un lavoratore di Ragoli, già “porta pennelli” dell'Hofer.

Era solo il suo abbigliamento un po' stravagante che lasciava intuire l'originalità della sua vita e soprattutto la creatività della sua mano. Gotfried Hofer aveva scelto Madonna di Campiglio agli inizi del Novecento, come luogo ideale – ispirato – per la sua pittura: la natura magnifica, i suggestivi scorsi, gli animali che con facilità si scorgevano durante le passeggiate... Alla cima dello Spinale aveva ottenute dalle Regole di Spinale e Manez l'autorizzazione a costruire un proprio atelier e per aiutante, come "porta pennelli", aveva scelto un malgaro della vicina Malga Fevri. Amava raggiungere quel singolarissimo studiolo salendo dal Sentiero dell'Orso all'inizio del quale, all'incrocio con l'attuale Fino Serafini, egli sostava, non per riposare dalla stanchezza, ma per lasciarsi inebriare dal paesaggio e trarre la necessaria ispirazione. Lungo il sentiero si soffermava a fissare il Crozzon di Brenta e la Tosa, seguiva la corsa di un capriolo tra gli abeti, guardava ammirato mughetti e gigli. Poi tracciava veloci schizzi che trovavano di nuovo vita e colori tenui nei quadri e soprattutto negli affreschi in stile liberty del Salone che fu a lui dedicato.



**Cascate di Vallesinella lungo il percorso dell'Imperatrice (foto F. Bonera)**

# MONTAGNA E SCUOLA

Alcuni Soci del CAI di Manerbio, Mario Ziletti, Beppe Bravo e Fabrizio Bonera hanno accompagnato **martedì 18 maggio e venerdì 21 maggio 2010** gli alunni delle classi prime della scuola primaria di Manerbio presso il Parco dello Strone a Verolanuova, fungendo da guide naturalistiche e condividendo con i 100 bambini alcune ore. Essi hanno illustrato la flora e la fauna della zona e hanno spiegato i diversi aspetti (comportamentali ed educativi) relativi ad un parco naturalistico

## ***“Quando i bambini si allontanano dalla Natura?”***

In questi anni di insegnamento osservo continuamente le passioni dei bambini e posso dire con certezza che i bambini della scuola primaria amano immergersi negli ambienti naturali, amano stare all'aria aperta, quando ne hanno l'occasione.

Tutti, anche quelli che incollano i loro occhi per ore davanti agli schermi di tv, computer e psp, wii etc...

Durante l'intervallo o la mensa ti chiedono, anzi ti supplicano di andare in cortile e in giardino; sicuramente ciò che li attira è la voglia innata di correre, ma voglio anche sperare che uno dei motivi sia il desiderio di respirare aria, di godersi l'ambiente, quasi nel tentativo di sfuggire le mura di cemento, scolastiche o domestiche che siano.

Penso che ci sia una simbiosi fra il mondo della natura e quello dell'infanzia, e non c'è bisogno di innaffiare questo istinto di condivisione., ma semplicemente dare l'opportunità che questi due mondi si incrocino attraverso momenti, gite ed esperienze che mantengano vivo questo intreccio.

Si immagina spesso il CAI legato al mondo della montagna, ed in parte ciò è vero, ma il CAI ha come obiettivo delle sue attività la diffusione della conoscenza del territorio in senso ampio, dalla pianura alla montagna, dal bosco al lago. Sta proprio nel regolamento generale del CAI all'articolo 1 comma b dove si dice che *“il CAI promuove la formazione etico-culturale e l'educazione alla solidarietà, alla sicurezza, alla conoscenza e al rispetto dell'ambiente, specialmente di giovani mediante la presenza di propri operatori nelle scuole”.*

Il CAI di Manerbio quasi ogni anno collabora con le diverse scuole dalla primaria alle superiori, e lo fa a titolo gratuito con impegno e serietà, grazie alle competenze e soprattutto al volontariato dei propri soci.

Quest'anno, a maggio, abbiamo accompagnato le classi prime della scuola primaria di Manerbio al Parco delle Vincellate. Due mattinate piene di novità, rumore, domande, che hanno arricchito tutti: accompagnatori, insegnanti e bambini.

I nostri “botanici” hanno condotto le matricole verso la conoscenza del parco e soprattutto hanno cercato di immergerli in quell'ambiente, che spesso i bambini

frequentano con le loro famiglie senza osservarlo e percepirlo, se non in modo superficiale e sfuggente.

Gli accompagnatori del CAI di Manerbio, invece, hanno fatto indossare ai bambini diversi tipi di occhiali, esplorando il Parco attraverso tutti i sensi: hanno fatto toccare le cortecce degli alberi con le diverse “rughe”; hanno fatto palpare le diverse superfici delle foglie, hanno fatto ascoltare i versi degli uccelli ed il silenzio del bosco; hanno fatto sentire il profumo dei fiori.

Gli accompagnatori hanno guidato gli alunni a osservare con la lente di ingrandimento i dettagli di un petalo o con il binocolo hanno permesso di “toccare con mano” l’airone cinerino che come una sentinella stava là, in alto, con i suoi piccoli.

Le nostre “guide”, Mario, Beppe e Fabrizio hanno usato giochi magici per stupire i bambini la foglia della Parietaria che si attacca ai vestiti, il liquido giallognolo che fuoriesce dal gambo della Celidonia, hanno trasformato il frutto dell’acero in un’elica, hanno scommesso con i bambini se la spiga era gallo o gallina. In qualche modo hanno ripescato nella loro memoria i divertimenti che da piccoli solevano fare, quando i campi erano ancora vicini e le lucciole si appoggiavano teneramente sui palmi della mano.

Essi sono trasformati in cantastorie rivelando che alcuni fiori e piante nascondono nel loro nome storie fantastiche come il cavaliere del “non ti scordar di me” o la semplice margherita *(forse non tutti sanno che tale fiore, detto anche “Pratolina” e così comune alle nostre latitudini, ha una storia molto antica. Il suo nome scientifico è “Bellis” e deriva da una leggenda. Bellis era la figlia del dio celtico Belenus. Un giorno, mentre danzava con il suo fidanzato, attirò l’attenzione del dio della primavera a causa della sua bellezza. Il dio tentò di strapparla al fidanzato, quest’ultimo reagì con violenza e la poveretta, per salvarsi da entrambi, si trasformò in una margheritina).*

Tutto è avvenuto con una specie di caccia al tesoro, o meglio caccia alla pianta; i bambini hanno assunto il ruolo di investigatore e con il cartellino dell’identikit in mano dovevano riconoscere “la pianta colpevole”.

Il parco è divenuto così uno spazio fantastico, ricco di informazioni, di curiosità e soprattutto un luogo di apprendimento sia sul piano del comportamento, sia sul piano delle conoscenze e delle competenze disciplinari.

I nostri soci-botanici sono stati assaliti da moltissime domande che i piccoli esploratori esplodevano con grande entusiasmo e curiosità.

Spendere del tempo con i bambini, per farli crescere e far apprezzare la natura penso sia stato per i nostri soci la maggior gratificazione di queste escursioni.

Ed ogni volta che la scuola lo chiede, essi sono pronti a liberarsi dagli impegni ed offrire le loro conoscenze, donando il loro tempo per le generazioni future... perché... in fondo, ***i bambini si allontanano dalla natura quando noi adulti smettiamo di accompagnarli in quel mondo.***

## NATURA DEL MESE

*Thlaspi Rotundifolium*

*a*

*Erba Storna*



**Thlaspi rotundifolium (F. Bonera, Val di Stabio, 1994)**

Il mio primo incontro con *Thlaspi rotundifolium* fu nel 1989, al Rifugio Tuckett nelle Dolomiti di Brenta, nelle immediate vicinanze del rifugio, lungo il sentiero che sale alla omonima Bocca. Allora non ero animato da curiosità botanica tuttavia venni attirato da quel delicato colore lilla in forma di cuscinetto che contrastava nettamente con il biancore della pietra calcarea che costituisce queste rocce. L'incontro ufficiale lo ebbi nel 1994 in valle di Stabio, in quella splendida fascia di rocce di contatto, subito sotto il Monte Stabio, ricca di flora, dove i calcari cominciano a mescolarsi con i graniti della porzione più meridionale e più antica del Gruppo dell'Adamello.

Da allora gli incontri si sono ripetuti e trovo *Thlaspi* sempre in evidenza sui vastissimi conoidi detritici delle Dolomiti di Brenta e in tutte quelle montagne anche del versante orobico bresciano che intrattengono con la dolomite la comune origine calcarea sedimentaria e la comune attitudine a formare grandi conoidi detritici alla base delle pareti rocciose.

Unica eccezione: non ricordo di aver riscontrato *Thlaspi* sui ghiaioni del Cimon della Bagozza. Ma forse in quella occasione ero più attento alla salita sul ripidissimo conoide che mi costringeva a fare più passi di quanti ne fossero necessari data la sua instabilità.

E proprio alla instabilità che Arturo Crescini, botanico bresciano, dedica un articolo a *Thlaspi rotundifolium*, pianta dei ghiaioni detritici in movimento.

L'ultimo incontro, che ho immortalato nelle fotografie che corredano questo scritto, l'ho avuto sul vasto conoide che congiunge la Pietra Grande con la parete della Torre Schober. L'inclinazione era tale che un amico fisico che mi accompagnava spese qualche parola sulla precaria stabilità della fisica dei ghiaioni. E' una materia assai affascinante poiché mi riporta alla ricerca di un equilibrio che non esiste, come avevo letto alcuni anni or sono su un libro che trattava della "fisica della sabbia".

I ghiaioni dei conoidi delle dolomiti sono costituiti da ciotoli la cui granulometria aumenta secondo un gradiente dall'alto in basso. Essi sono caratterizzati da un movimento continuo di ghiaie legate al soliflusso, alla azione meteorica, al vento e alla azione biologica. Il movimento non è omogeneo ma avviene in alcuni punti in modo più intenso rispetto ad altri. Esistono quindi delle "lingue di scorrimento" in cui il movimento dei clasti è più evidente.

Il ghiaione è un ambiente arido, poco disposto ad ospitare vita, in virtù proprio della sua instabilità e della sua aridità. Tuttavia è possibile che in profondità, soprattutto per azione di acque meteoriche o della neve in via di scioglimento, si formi uno strato di argilla sufficientemente umido per favorire la germinazione dei semi. La pianta che eventualmente vi nasce deve però rispondere a determinate caratteristiche per sopravvivere in questo ambiente:

- 1) deve essere in grado di resistere al movimento del ghiaione;
- 2) deve essere in grado di resistere all'eventuale seppellimento per nuova caduta di clasti dalle pareti o per eccessivo scorrimento di fasce sovrastanti;
- 3) deve essere provvista di un apparato di gemme di riserva sempre a disposizione per dare vita ad una nuova pianta.

*Thlaspi rotundifolium* risponde a tutte queste caratteristiche.

Essendo pianta specializzata a vivere sui ghiaioni e quindi su suoli pietrosi, appartiene alla categoria fisiologica delle litofite.

Tra le varie tipologie delle litofite, *Thlaspi* è, per precisione, una "litofita migratrice". Questi attributi ci spiegano molto bene il suo comportamento.

I suoi semi germinativi sul fondo argilloso dei ghiaioni emettono una robusta radice stolonifera che emette ramificazioni laterali in profondità le quali a loro volta danno luogo a ricacci verso l'alto, tra i sassi, alla ricerca della luce (anche per decine di centimetri). Le radici striscianti in profondità (polloni) sono in grado di assecondare lo slittamento dei detriti, facendo emergere un nuovo ricaccio aereo anche dopo essere stati sepolti; in condizioni di tranquillità il nuovo pollone può a sua volta emettere nuove radici.



**Thlaspi rotundifolium (F. Bonera – Val di Stabio, 1994)**

Con tutte le litofite, *Thlaspi rotundifolium* condivide l'enorme sviluppo dell'apparato radicale in confronto a quello aereo e la capacità di attivare in qualsiasi momento, all'occorrenza, delle gemme dormienti in grado di dare origine a nuovi germogli.

Essa appartiene alla famiglia delle Cruciferae. E' una piantina con numerosi fusti e con foglie basali addensate in rosetta, carnosette, a lamina lucente, ovato-rotondata, bruscamente ristretta nel picciolo, glabra e glaucescente, con margine intero o appena dentato. Le infiorescenze, profumate, hanno quattro petali rosei, alcuni con venature più scure. I frutti sono delle siliquette ellittiche che contengono in ognuna delle due logge da due a quattro semi piatti (dove il nome *Thlaspi* dal verbo greco  $\theta\lambda\alpha\omega$  (leggi *thlao* = appiattire). Sono questi che per germinare hanno bisogno di un minimo strato di terriccio argilloso che ritrovano in profondità. Tra le litofite *Thlaspi* è da considerarsi una pianta pioniera. Infatti, se per una qualsiasi ragione il pendio riesce a stabilizzarsi cosicché anche altre piante pioniere abbiano tempo per insediarsi ed apportare humus, ecco che il *thlaspid*e lascia loro spazio e semplicemente scompare.

E' come se avesse preparato il terreno per altri, riconoscendo ad esso una sorta di altruismo che ovviamente ignora.

Il Crescini è un botanico dotato di humor: nel suo articolo a proposito di *Thlaspi* fa riferimento ad un noto cantautore nostrano, affermando che questa pianta insediandosi con preferenza su un ambiente così instabile, vuole per sé "una vita spericolata, piena di guai".



# **INIZIATIVE DELLA SOTTOSEZIONE**

## **DALL'ABISSO ALLA VETTA**

### **Corso di introduzione ed approfondimento alla lettura della Divina Commedia di Dante Alighieri**

Il tema della ascesa permea tutta quanta l'opera di Dante che spesso usa metafore e linguaggi di matrice alpinistica. Il corso si propone lettura, commento, esegesi e analisi filologica del testo con particolare attenzione alla evidenziazione degli aspetti di attuale quotidianità di Dante ed al rapporto fra i suoi contenuti e il mondo odierno.

#### **DURATA E ARTICOLAZIONE.**

Da ottobre 2010 a marzo/aprile 2011 con cadenza settimanale (lunedì ore 20,15 sede CAI Manerbio).

#### **DESTINATARI.**

Tutti coloro che amano la cultura e che desiderano cimentarsi in una ascesa alla più alta vetta dell'intelletto.

#### **PARTECIPAZIONE.**

Iscrizione presso la sede del CAI di Manerbio (tutti i venerdì dalle ore 20,30 alle ore 22,30). Prevede una quota di iscrizione di euro 50 (per i soci) e euro 100 (per i non soci).

Il ricavato è destinato esclusivamente al sostegno della attività di Riabilitazione Psichiatrica e Montagnerapia promossa dalla nostra sottosezione.

#### **PRESENTAZIONE.**

Lunedì 27 settembre 2010 ore 20,30 sede CAI Manerbio.  
Ulteriori informazioni: 3394925122 (Fabrizio Bonera)

# SALVARE LE ALPI

## *Maniva e Folgaria: montagne diverse, medesimo destino*

Apprendo che a Folgaria le ruspe hanno iniziato la costruzione di nuovi impianti sciistici. Anche la SAT ha preso posizione manifestando la sua contrarietà e mobilitando non solo l'organismo centrale ma tutte le sezioni periferiche.

La voce della SAT si aggiunge alla petizione lanciata dai cittadini e all'affondo lanciato da Italia Nostra, azioni intese a chiedere "uno stop immediato alle ruspe"

A nulla, per adesso, sono valsi interventi, petizioni, incontri, ordini del giorno e mozioni del Consiglio Provinciale.

Abitanti dell'altopiano, turisti, associazioni ambientaliste e associazioni culturali si sono battuti in questi anni per difendere da un progetto scellerato un territorio ricchissimo di valori naturalistici e testimonianze storiche e culturali. Ancora una volta sembrano prevalere logiche di programmazione incoerenti con gli indirizzi provinciali di sviluppo sostenibile e di turismo compatibile. La SAT fin dal 2003, ai tempi della variante al Piano urbanistico provinciale, aveva lanciato un alto monito alla Amministrazione Provinciale, affermando che gli investimenti progettati a Folgaria si sarebbe rivelati soluzioni che puntano sul consumo del territorio, sull'aumento dell'utenza turistica in termini di quantità. Al sacrificio di ambiente non corrisponde un ritorno economico se non di respiro corto. Il presidente Motter lancia quindi il suo appello: *"La SAT chiede che le ruspe si fermino, che cessi l'attività di distruzione del preziosissimo ambiente dell'altipiano e che, in coerenza con quanto deliberato dal Consiglio provinciale nel 2008, si metta in campo ogni sforzo per assicurare che nella formulazione dei programmi di sviluppo che saranno proposti dalla futura Comunità di Valle siano garantite adeguate forme di partecipazione a tutti i soggetti interessati al fine di assicurare la reale individuazione degli elementi prioritari di interesse per la popolazione locale"*.

Se questo è quanto succede a Folgaria, non diverso è quello che accade al familiare Maniva. Già lo storico Rifugio Bonardi è stato trasformato in hotel e Centro Fitness, senza alcuna considerazione e rispetto della memoria storica del luogo, già sono iniziati i lavori per un nuovo impianto che deve collegare il piazzale del passo con la vetta del Monte Dasdana. All'orizzonte si profila la creazione di una nuova struttura ricettiva di tipo alberghiero alla ex base americana del Dosso dei Galli.

Ancora una volta la Provincia di Brescia si dimostra assai prodiga nell'elargire permessi e concessioni per nuovi impianti di risalita nella miope visione che tutto ciò possa avere un ritorno economico. Ma come evidenzia lo studio della SAT si tratta di programmazioni non lungimiranti.

Gli impianti di risalita già esistenti sono sempre largamente in deficit e, per funzionare, hanno bisogno di un sostegno di denaro pubblico (vedi il caso di Madonna di Campiglio): Aggiungere nuovi impianti significa incrementare la emorragia di denaro pubblico a sostegno di una attività che certamente non produce. Se questo è il punto più importante, in quanto la ricaduta alla fine è

sulle tasche del cittadino, non meno importanti sono le considerazioni sull'incremento quantitativo della massa di frequentatori a cui fa seguito, di necessità, l'incremento del traffico automobilistico e l'inquinamento, su una rete stradale che per questioni geografiche è già asfittica e non ha ulteriori sbocchi se non sottraendo nuovamente territorio (parcheggi, svincoli, rotonde etc). Considero un problema il fatto che in Provincia di Brescia non mi pare aver sentito contrarietà e nemmeno petizioni. Nel vicino Trentino la popolazione dimostra di aver coscienza del proprio territorio e prende posizione. Qui prevale ancora la logica della montagna da trasformare in luna park, con tanto di musica sulle piste e illuminazioni, tanto da far invidia e gareggiare con le note e volgari spiagge della riviera romagnola.

# LE BUONE LETTURE

## LIBERAZIONE

Domenico Rudatis

NUOVI SENTIERI – Belluno, 1985

E' un libro di alpinismo che nel corso della lettura diviene un testo di meta-alpinismo. Rudatis espone, raccogliendo in volume, la sua teoria dell'alpinismo esoterico che è andato elaborando negli anni trenta, al tempo in cui si proponeva come uno dei massimi esponenti dell'alpinismo dolomitico, accanto ad Attilio Tissi, Renzo Videsott, Giorgio Graffer, Pino Prati e Leo Rittler.

Modalità di intendere l'alpinismo che una volta resa nota attraverso la pubblicazione su alcuni numeri della Rivista del C.A.A.I. aveva dato luogo ad alcune polemiche.

Rudatis non è solo un grande alpinista ma anche un uomo di vastissima cultura, figlio di quella cultura che fondeva la pratica della montagna con la filosofia di Nietzsche e Spengler, coniugandola con la filosofia yoghica e la conoscenza esoterica ambientale.

Le scalate sulle vie del Pan di Zucchero della Civetta, sul Coldai e sul Croz dell'Altissimo divengono quindi il presupposto per trasformare l'ascesa in "liberazione". Ma questa via si attua attraverso le fasi della solitudine, della riflessione, della comunicazione con la natura, della fusione del sé con l'oggetto per giungere alla cosiddetta "esperienza dell'assoluto" tramite la quale si supera ogni dualismo per giungere all'unità inscindibile. Il raggiungimento di questa vetta rappresenta la esperienza dell'assoluto al di fuori del divenire.

Ma la trascendenza del dualismo è ciò a cui si perviene con lo zen, con il Tao e con il perseguimento della via mahayanica .

La pratica dello zen consente di addivenire alla trascendenza del dualismo attraverso le tappe di "satori" e "samadhi"; il Mahayana attraverso il raggiungimento del Nirvana.

L'ascesa alpinistica è quindi la via per sciogliere i lacci della terrena quotidianità ed in fondo la liberazione che si raggiunge è il modo per vincere e sciogliere il male del mondo.

E' un grande libro di etica che cimenta il lettore ad esercizi intellettuali non indifferenti e che dovrebbe essere letto e meditato da tutti quei frequentatori della montagna – "arrampicatori" in primis – la cui luce intellettuale non va oltre l'orizzonte degli appigli.

## LA FOTO DEL MESE



**La “testa dell’aquila” sulla cresta dei Crozzi dell’Om (Gr. Presanella)  
[Fabrizio, 2010]**

Spesso in montagna si incontrano forme strane delle rocce alle quali i montanari hanno dato nomi fantasiosi. Passando vicino alle cime dei Crozzi dell'Om ho notato questa curiosa sporgenza a cui ho dato il mio nome di fantasia. Le montagne sono piene di figure pietrificate: sfingi, grifoni, pastori, diavoli e streghe. Se ora la fantasia dell'uomo cerca analogie, in passato la carica simbolica vedeva nella roccia una sede di energia, l'espressione di un legame culturale di connessione con l'universo del rito e della magia. Il culto poteva essere anche di repulsione, vedi i diavoli pietrificati, e la pietrificazione poteva anche essere l'espressione di una violazione delle elementari regole di convivenza societaria. In ogni caso, trattasi di culti litici o di luoghi da rifuggire, al fondo rimaneva sempre la concezione della sacralità della montagna.

*Hanno collaborato a questo numero: Fabrizio Bonera, Lina Agnelli e Massimo Pè.*

*Si rammenta che i bollettini arretrati possono essere visionati sul sito [www.caimanerbio.wordpress.com](http://www.caimanerbio.wordpress.com)*